



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Le vele
??

Ascanio Marinelli
Chiamamagica

I edizione: ottobre 2010
© 2010 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-8112-???-?

www.fazieditore.it



Fazi Editore

A Kathrin. Mi sfuggì.

*Ma l'impresa eccezionale,
dammi retta,
è essere normale.*

LUCIO DALLA, *Disperato erotico stomp*

Mercoledì

Occhi. Mi fissano, mi controllano, mi seguono. Me li sento sempre addosso, come quelli di certi quadri. E facce sempre rivolte verso di me, come i girasoli. Solo che, per loro, io non sono il sole, ma il diverso, il sospetto... Il nemico? E tutti mi sanno leggere dentro, sanno cosa penso, cosa ho fatto, cosa farò.

La sensazione peggiore, però, è l'impotenza. Non c'è verso di nascondersi, o di reagire, o di combattere. E la rabbia sale a ondate, in rapida successione, finché riesco a spalancare la bocca per urlare.

Quando apro gli occhi mi ritrovo a fissare la parete, focalizzando una macchiolina color ruggine, a forma di goccia.

Sono coperto da un velo di sudore e il cuore sembra volersi far aprire il petto da quanto bussava. Sotto le coperte non proprio pulite, le lenzuola sono zuppe, così come il materasso e il cuscino.

La roba dev'essere meno buona di quanto mi era sembrata, se dopo nove ore sto già a rota. Be', quasi dieci. Per quello che l'ho pagata, un affarone.

Ho di che prepararmi la colazione, che non mi ci

frega più a restare a secco, ma la solita, poca voglia di alzare le chiappe mi porta a dover soffrire ancora un po', steso supino a respirare il mio odore rancido.

Forza, mi dico. Fa' uno sforzetto, e in un minuto è tutto finito.

Ciò che mi fa reagire è il rumore, che colgo all'improvviso come se qualcuno avesse appena acceso una radio. Auto, scooter, parole, risa, la voce della vicina che chiacchiera alla finestra con la signora di fronte. La conosco quella, sta sempre in cucina. Oggi ha preparato... sì, questo è il profumo di un bel ragù di carne, sicuro come la morte. Sembra che come cuoca dica la sua; peccato solo che, come donna, non dica proprio nulla.

Mentre ascolto i suoni di un mondo che non mi appartiene, mi cucino il *turkey-shot*, rischiando di vomitare quello che non ho mangiato ieri sera, come sempre mi succede quando sono a rota e sento l'odore di roba caldo. Non faccio neanche in tempo a sperare di beccarmi subito, stavolta, che sento l'ago forare la vena dell'inguine – ormai o lì, o nel collo – e in pochi secondi sono rimesso a nuovo.

L'orologio mi dice che è mezzogiorno. Vedi di darti una mossa! Mentre faccio una doccia al volo per civilizzarmi un po', cerco di tenere insieme i pochi frammenti di sogno che ancora mi rimbalzano in testa. È strano: quando, nel sonno, mi viene la rota, sogno sempre roba, pere, situazioni così, ma non certo la paranoia da coca, come mi è successo questa volta.

Ecco, mi è bastato pensare alla parolina magica, che già mi prende la frenesia. Perché cazzo non mi sono tenuto qualcosa per il risveglio? Me lo riprometto sem-

pre, ma non ci riesco mai, non vado a letto se non dopo aver finito la bianca.

Mi vesto in un lampo, afferro il marsupio con gli "attrezzi del mestiere" ed esco senza degnare di uno sguardo né di un pensiero la stanza in cui vivo, che resta lì, in disordine, ad aspettarmi.

Chiudo bene a chiave, con gesti rapidi e nervosi. A testa bassa mi fiondo giù per le scale e quasi travolgo Chiaretta, quella del quarto piano. Viene su gradino dopo gradino, lentamente, come alla moviola, con due bustone della spesa a tirarle giù le braccia. Il palazzo ha "solo" trecento anni, ma è senza ascensore; si vede che l'architetto, allora, aveva a disposizione un budget limitato.

La fatica pare arrivarle solo fino al collo, che il suo viso è al solito disteso, lo sguardo sereno; e mi sorride, come sempre. Cristo, proprio adesso, mi dico, ma già le tolgo di mano le buste.

«Che hai comperato, mattoni?», la rimprovero. «Te l'ho detto cento volte, Chiaretta, prima di fare le scale con 'sto peso, suona da me, o chiama forte dalla strada: "Skipper!", e io vengo giù. Se non dovessi esserci io, rivolgiti a quello scemo di Hannes, giù all'altro piano, che tanto è sempre in casa. E se poi non ti dovesse aiutare, salutalo da parte mia e digli che passerò a ringraziarlo».

Mi fissa per un attimo, sempre sorridendo, poi mi fa, tagliente: «Dormito male stanotte? Cosa ti manca?».

Ecco, è accaduto di nuovo. Chiaretta – così la chiamo io, ma il suo vero nome è Claire – ha settant'anni e vive sola, esce esclusivamente per fare la spesa e non

riceve mai visite. Eppure sembra che io, *junkie* a tempo pieno, non abbia segreti per questa vecchina, anche se ci incontriamo solo sporadicamente e non ci scambiamo che qualche frase di convenienza.

Ci sono dei momenti in cui, a dir la verità, pare che di tossici, e di ciò che passa loro per la testa, ne sappia più lei di me.

«Non mi manca nulla, Chiaretta. Anzi, sì, mi manca un po' di fresco, che quest'afa non la sopporto, c'è un'umidità che leva il fiato».

«Ah be', se è solo colpa dell'afa...».

Salgo le scale avanti a lei e sento sulle spalle il suo sguardo che mi canzona. Cosa pensa la nonnina? Che le bugie hanno le gambe corte? Mi trattengo dal guardare se i calzoni mi vanno improvvisamente lunghi.

Arriviamo alla sua porta, ma non faccio come vuole sempre lei: stavolta non aspetto che apra e si riprenda la spesa, e insisto per portargliela dentro.

L'appartamento è più grande del mio, ma non è che ci voglia poi molto. Entriamo in un vestibolo sul quale si aprono quattro porte; con quella d'ingresso, cinque: a destra la cucina, dove depongo i mattoni – le braccia mi si sono stancate, ma faccio finta di nulla, come cazzo farà lei a portarle su? Sulla sinistra, una porta aperta lascia intravedere uno scorcio della sala – un po' di tavolo con una sedia e mezza, una fetta di vetrina con porcellane e argenti e, alla parete, una foto incorniciata, tre paia d'occhi che mi guardano, ma non mi vedono. Le altre due porte devono essere quella della sua stanza e quella del bagno.

Ovunque si posi il mio sguardo, pulizia, ordine, semplicità. Anche l'odore di questa casa è così: pulito,

ordinato, semplice. Chiaretta, invece, è pulita e ordinata, ma tutt'altro che semplice.

Io mi picco di saper inquadrare subito le persone, cosa che ho imparato – ho dovuto imparare – secoli fa, e col tempo ho perfezionato: a scuola, al militare, al lavoro, in strada, in carcere.

Con lei, però, non cavo il classico ragno dal buco. Quant'è che la conosco, ormai? Anzi, che lei conosce me? Sarà un anno e mezzo? Sono venuto qua a gennaio, ora è fine agosto... e ancora non la inquadrò. Mi rendo conto che di lei non so nulla: provenienza, marito, figli, lavoro... Era già qui al mio arrivo e ho l'impressione che resterà qui per sempre.

Terminata la ricognizione, mi volto per congedarmi e incontro il suo sguardo che mi fissa divertito.

«Soddisfatto? È tutto di tuo gradimento? Perché altrimenti, sai, potrei anche cambiare qualcosa».

Imbarazzato – sì, io imbarazzato! – sto per ribattere in qualche modo, ma lei mi lancia un «vuoi un caffè?» che mi taglia le parole, così resto lì a bocca aperta, come un cretino, senza riuscire a dire che no, grazie, un'altra volta.

Perdo l'attimo, come si suol dire, e lei ha già tutto pronto: caffè, macchinetta e cucchiaino – giuro che si sono materializzati sul piano della credenza, fra le sue mani. Neanche il tempo di finire di meravigliarmi, che lei si volta e depone sul tavolo un vassoio con tazzine e zucchero. L'acqua è già sul fuoco – l'ha di sicuro acceso col pensiero.

Mi ritrovo seduto, a fissare il vassoio finemente cersellato e le tazzine di porcellana coordinate col bricchetto del latte e con la zuccheriera. I cucchiaini, man-

co a dirlo, sono d'argento.

«Chiedo scusa, ma d'oro non li avevo. E no, le tazzine non sono di Meissen».

Alzo gli occhi. È in piedi di fronte a me, mi osserva col suo solito sguardo divertito, e qualcosa di nuovo, che noto solo ora: un inafferrabile guizzo sbarazzino che spiazza in modo lieto, come quando alziamo la testa perché piove e c'è il sole. Per un istante la vedo com'era cinquant'anni fa, quando – ne sono sicuro – faceva girare la testa ai giovanotti, che avrebbero dato qualsiasi cosa in cambio di un suo sguardo, di una sua attenzione, di un suo sorriso. Dev'essere stata molto bella, con quei capelli biondi, gli occhi grigi, i lineamenti fini che ancora risaltano. Forse un po' bassina – uno e sessantacinque o poco meno – ma vitale e sicura di sé.

«Ho superato l'esame?».

Cristo, devo essere rimasto a fissarla qualche attimo di troppo. Cerco di recuperare, aggiungo latte e zucchero al caffè – che ha un buon aroma – e mi porto la tazzina alle labbra.

Sembra quello che si beve in Olanda, tanto è buono.

«No. Cioè, sì...», balbetto dopo il primo sorso. «Ero solo sovrappensiero. Scusami, non volevo essere scortese». Manco fossi un quindicenne innamorato.

Cosa diavolo mi succede? Da quando mi perdo così di fronte a una vecchietta?

«Nessuna scortesia», dice lei, tranquilla. «Chissà dove saranno arrivati, i tuoi pensieri».

«Senti, Chiaretta, non me ne volere, ma io devo andare. Grazie per il caffè, era ottimo».

«Sono contenta che ti sia piaciuto. Vai pure, non far aspettare gli affari... Chi ha tempo, non aspetti tempo!». Si alza. «Ciao, Liano, e grazie per la spesa».

«Ciao Chiaretta, riguardati. No, stai pure comoda, conosco la strada».

Uff, ce l'ho fatta: sono fuori e la porta si è richiusa alle mie spalle. Sono al sicuro.

Ma che dico? E che ero, in pericolo? Ha settant'anni e pesa niente, potrei soffiarla via! Va bene, sembra sapere tutto di me, ma cosa vuol dire, anche mia nonna mi dava quell'impressione.

Cosa cazzo vuoi che sappia? Che spaccio coca ed ero a chissà quanti tossici? Che mi faccio mille pere al giorno? Che mi sono da poco sgroppato due anni di galera? No, che non lo sa! Non lo può sapere!

Cristo, non esce mai se non per fare la spesa, e anche lì, arriva giusto dietro l'angolo!

Però conosce il mio nome... Mi ha chiamato Liano, non Skipper, o Italiano, come fanno tutti. Sono in pochissimi a conoscere il mio nome, non è conveniente per uno spacciatore di piazza metterlo in giro, anche perché è un nome rarissimo in Germania. Anche sul campanello: niente nome, neanche l'iniziale, solo una striscia bianca e vuota dietro il pulsante trasparente.

Cazzo, la vecchia mi mette a disagio; che sospetti qualcosa? Quando ho ispezionato il sottotetto alla ricerca di un bunker, mi è sembrata l'idea del secolo nascondere soldi e materiale nella sua soffitta, non nella mia: si apre con un nonnulla e lei, a giudicare dalla polvere intonsa, non ci mette mai piede. E poi, il pacchetto sistemato sopra la trave portante non lo vedo neanche io che sono due metri, figuriamoci lei. Tracce

non ne ho sicuramente lasciate, che ogni volta ci sto attentissimo e controllo cento volte.

Che mi abbia sentito? Fammi pensare dov'è che ridà la soffitta... Giusto, nell'angolo, proprio sopra la sua stanza, ma il pavimento è di cemento e non scricchiola e io indosso sempre scarpe da ginnastica, stando comunque attentissimo a non fare alcun rumore.

Mah, non rompiamoci la testa, che c'è da lavorare.

La giornata è stata quasi come al solito.

Ho venduto come al solito, mi sono fatto troppo come al solito, gli sbirri mi hanno notato come sempre... e torno a casa da solo, come troppo spesso.

È sempre la stessa storia: chi dovrei portarmici, a casa? Tutte quelle che mi vengono dietro – e credimi, non sono poche – vengono, in realtà, dietro alle mie tasche e mi si buttano addosso che è quasi imbarazzante. Certo, una cosa così dieci anni fa...

E poi che me ne faccio di una che, se glielo chiedo, si fa fottere pure negli occhi? Che non prova nulla, né reagisce, manco se la prendo a sberle? E no, cazzo: se una viene con me deve volerlo almeno un po' per me, non solo per quello che ho. Senza pensare a cosa direbbe Chiaretta a vedermi arrivare con una sgallettata di piazza.

Chiaretta, di nuovo lei! Com'è che l'ho pensata? Cosa me ne frega con chi mi vede? Cosa me ne frega di farle o no una buona impressione? L'importante è che la gente non pensi chissà cosa di me, perché bisogna salvare le apparenze, sempre e con tutti: è l'atteggiamento giusto per evitare rogne, litigi, cattivo sangue e dicerie. E, a volte, persino la galera.

Sì, va bene, me la sto raccontando come faccio spesso e come mi piace fare, ma tant'è.

La verità è che con Chiaretta non è così, non lo faccio per salvare le apparenze, ma per non scoprirmi ancora di più. Sempre che ci sia qualcosa di me che ancora non ha scoperto.

Ecco, di nuovo la paranoia, devo aver esagerato con la bianca.

Che sia chiaro: lei non sa un cazzo di niente, e questo è quanto. Niente vecchie streghe, niente paranoie, niente manie di persecuzione, niente di niente. Sta' calmo, vedi di restarlo e vedi di non uscire di testa!

Ogni tanto mi parlo così, a volte funziona e a volte no. A ogni modo, ci devo provare.

Il problema con le donne si riduce al fatto che è difficile trovare la combinazione giusta. Nel mio caso: una che mi voglia, che io voglia, e che vada coi tossici, in particolare con uno sieropositivo ed epatitico. E non la potrei comunque portare a casa mia, non mi va che si venga a sapere dove abito, t'immagini come andrebbe a finire? Giorno e notte un viavai di tossici, i vicini che s'incazzano, spade dappertutto e gli sbirri che si autoinvitano.

Se ancora mantengo un barlume di lucidità, è perché ho preservato quest'angolo dal caos che è la mia vita. Qui è la mia oasi, il mio rifugio; qui ho i miei amati libri, la mia cucina – anche se la trascuro –, la mia radio per mantenere un piede nella realtà. Qui, quando mi ci metto, riesce a essere perfino pulito, tanto che mi sento più pulito anch'io. Non posso dire che ci bazzichino le persone normali; io sono normale? Semplicemente, qui non ci viene mai nessuno e io non frequen-

to nessuno.

Be', una sì, ma non è che la frequenti, a meno che un solo caffè non voglia dire frequentarsi.

Guardo su prima di varcare il portone ed entrare nell'atrio. Per fortuna gli occhi bui delle finestre non mi vedono, né vedono, né guardano. Ecco lì una delle due finestre della sua stanza, se mi spostassi per sbirciare dietro l'angolo ne vedrei un'altra uguale. Tutto spento... Saranno quattro ore che è a letto, chissà se sogna, e cosa sogna.

Cosa sognano i vecchi? Di cosa si riempiono, soli in casa? Se è vero che, sognando, si rielaborano i ricordi, allora sognano ben più di me, che faccio di tutto per annullarli, i ricordi.

Mi sembra quasi di avvertirli, i sogni di tutta questa gente, che gioca a essere morta per buona parte della propria vita, in attesa di esserlo per davvero: ondate di preoccupazioni, di amarezze, di delusioni, di dolore... Ma anche di gioie, di gratitudine, di amore: non mentirti.

Però ce n'è più delle prime, ne sono certo.

Salgo con passo svelto, nonostante i cento chili che mi porto addosso, apro la mia porta e afferro la torcia elettrica. Poi, sempre muovendomi con cautela, vado in soffitta a scaricare. Osservo il lucchetto antidiluviano, che ormai si apre praticamente da solo non appena mi vede. Do la solita occhiata in giro, ma non noto nulla di diverso da come l'ho lasciato. Anche all'interno è tutto come sempre: la polvere, la lampadina fulminata, i ragni. Metto via soldi e roba, tenendo giusto quello che mi servirà stanotte e per ripartire domani, quindi ricontrollo tutto meticolosamente ed esco, que-

sta volta, però, incastrando un legnetto minuscolo fra porta e battente, appena sotto il cardine, prima di chiudere.

Cara vecchiarda, ora para questa mossa, se sei davvero furba come vuoi farmi credere.

Poco dopo, quando ho già infilato un piede nel letto, risento la sua voce dire: «Chi ha tempo, non aspetti tempo», e contrariamente alle mie abitudini – che si riassumono in un bel “rimanda tutto ciò che non ti tira di fare” – mi metto a lavare piatti e cucina, mentre la radio mi racconta di «*Johnny Walker, immer braungebrannt!*». Riordinata generale, spazzata veloce, un'acconciata al letto e un po' di toeletta personale; poi, soddisfatto, vado a dormire.

Sono le quattro e non c'è un cane che mi dica bravo, però mi sento meglio del solito e tanto basta.

Proprio mentre scivolo via mi trovo a pensare che, probabilmente, mi sta dando di volta il cervello, visto che stavo per dimenticare di farmi.

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2010
nello stabilimento grafico
Puntoweb S.r.l. di Ariccia (Roma)
per conto di
Fazi Editore